

L'intervento
del Vescovo

Pedagogia
della
partecipazione

di Vittorio Viola

Condividere la vita, vivere in comunione, comprendere la dinamica della storia, farsi compagni degli ultimi. Non è facile "ridire" nella vita queste radicali esigenze che i cristiani portano dentro di sé, come memoria viva di una fontale partecipazione al Cristo e al suo essere Messia. Meno facile ancora appare il compito di mediare con forme che, impregnate dalla mobilità e variazione storica, siano tali da non perdere nulla della loro fedeltà e, nel contempo, della loro capacità innovatrice. Ma "ridire" e mediare è il compito dei cristiani e della Chiesa» (P. Scabini, *Stare nella Chiesa*, p.52).

Con queste parole don Pino Scabini introduceva una attualissima riflessione sulla pedagogia della partecipazione – «intesa come percezione interiore, ricerca, coerenza progressiva di comportamenti e concretezza operosa» (*ibidem* p. 25) – che per sua natura non può che essere attenta a tutte le sue dimensioni: spirituale, educativa, etica, ecclesiale e politica.

Le azioni che don Pino indica come «radicali esigenze che i cristiani portano dentro di sé», continuano ad essere attuali, anzi, in questo tempo così faticoso ed avvincente nella sua drammatica complessità, diventano ancor più urgenti.

La comunità cristiana è chiamata a condividere «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (*Gaudium et spes*, n.1) portando nel mondo il sale e la luce della comunione la cui forma concreta è appunto la comunità, crescendo in una comprensione della storia che è dinamica perché ispirata dallo Spirito che la conduce verso la sua pienezza che è Cristo.

A 35 anni dalla fondazione del Gruppo tortonese del MEIC queste parole hanno ancora la forza di tracciare un vero e proprio programma per continuare a vivere da cristiani un impegno culturale del quale questo nostro tempo – sia nelle relazioni ecclesiali, sia nella relazione con il mondo – ha un estremo bisogno. Con l'umile consapevolezza di essere chiamati, per la misericordia di Dio, a diventare sale e luce.

Un disturbo molto diffuso nella nostra società

Narcisismo delle piccole differenze

Il termine narcisismo è ufficialmente entrato nel lessico psicologico a partire dalla fine dell'Ottocento, quando fu utilizzato da alcuni eminenti studiosi di quel periodo, tra cui Alfred Binet, Havelock Ellis, Paul Näcke.

Nel volgere di qualche tempo, tale termine ha catturato l'attenzione non solo di Sigmund Freud, ma anche di alcuni ricercatori, soprattutto di formazione psicoanalitica. Più avanti negli anni ha raccolto l'interesse di intellettuali di altre aree disciplinari; mi limito a citare lo storico e sociologo Christopher Lasch, il filosofo e sociologo Gilles Lipovetsky, lo scrittore e saggista Elias Canetti, premio Nobel per la letteratura nel 1981. Il termine, che si rifà al celebre mito di Narciso, nel corso del Novecento ha acquisito una pluralità di signifi-



● Renato Laffranchi (1923-2019), *La barca sulla montagna*, oro, argento e tempera su tavola, 70 x 50 cm

ficati, che possono disorientare il lettore che non si occupa dello studio scientifico del comportamento umano. Per fare chiarezza, mi riferirò al concetto di narcisismo riportato nel manuale diagnostico e statistico DSM-5 (ed. it. 2014 – ed. or. 2013), opera di riferimento per psichiatri e psicologi clinici, pubblicata dall'*American Psychiatric Association*. In essa il "disturbo narcisistico di personalità" è così definito: "Pattern pervasivo di grandiosità (nella fantasia o nel comportamento), necessità di ammirazione e mancanza di empatia, che inizia entro la prima età adulta ed è presente in svariati contesti...".

Alcuni studiosi hanno attribuito alla società odierna la poco edificante qualifica di "età del narcisismo", mentre altri si sono spinti a ipotizzare l'esistenza di un'"epidemia narcisistica" che avrebbe contagiato la società nord-americana; se ciò fosse vero, potremmo pensare che tale ipotesi può essere estesa senza troppe forzature alla cultura dell'Occidente europeo, considerato il fatto che questa non è poi tanto dissimile dalla cultura nordamericana.

Al di là di tale ipotesi, a mio avviso poco fondata, non penso che si possa scartare a priori l'idea che un'inquietante componente di narcisismo attraversi la nostra società. Essa sarebbe caratterizzata da un accentuato individualismo, da arroganza e autoammirazione, oltre che da egocentrismo e da una spiccata tendenza alla strumentalizzazione delle per-

sonne con cui ci si rapporta. Se così fosse, si potrebbe dire che la nostra società sta procedendo nella direzione opposta rispetto alle linee di sviluppo auspiccate da Papa Francesco, oltre che da numerosissimi pensatori, intellettuali e uomini di scienza del nostro tempo. Come se ciò non bastasse, serpeggierebbe all'interno delle diverse comunità una più sottile, ma non meno insidiosa, forma di narcisismo, definita da Freud "narcisismo delle piccole differenze" (*Narzissmus der kleinen Differenzen*).

Così argomenta Freud: "...non è facile per gli uomini rinunciare al soddisfacimento di questa loro tendenza a essere aggressivi; senza di essa non si sentirebbero tranquilli" e "nella palese avversione e ripugnanza provata per l'estraneo con cui entriamo in contatto è avvertibile l'espressione di un amore per noi medesimi, di un narcisismo che tende all'autoaffermazione...".

Se ci soffermiamo su queste frasi, possiamo trovare degli spunti di riflessione che ci proiettano su quel fragile crinale dove l'interesse individuale dovrebbe incontrare e intrecciarsi con il bene pubblico. Purtroppo notiamo con troppa frequenza, anche in coloro che, ai più alti livelli, dovrebbero avere a cuore il pubblico benessere, straripanti desideri di autoaffermazione, da soddisfare in ogni modo, enfatizzando piccole e spesso meschine differenze.

Pier Luigi Baldi

Nella Chiesa e nella Città

L'impegno per la cultura, spazio di dialogo

In tempi come questi sembra a molti che la Chiesa debba soprattutto prendersi cura delle mille forme di povertà sociale ed economica che la pandemia ha reso più acute; e la Chiesa è davvero, in vari modi, quell'ospedale da campo evocato da Papa Francesco. C'è però un'altra povertà, meno evidente, che percorre il nostro Paese e incide sulla vita di molte persone: è la perdita di fiducia nel futuro, lo smarrimento di fronte alle situazioni imprevedibili, l'impressione che il mondo globale ci stia ponendo in situazioni drammatiche da cui non possiamo sollevarci. Sono sentimenti e pensieri che da molto tempo sperimentiamo e che il Covid ha potentemente amplificato. La risposta, anche nella comunità cristiana, è stata spesso la chiusura in noi stessi, dentro i nostri gruppi di riferimento, e una sorta di distanziamento dai luoghi che in passato sono stati invece il terreno in cui riversare le nostre passioni e la nostra azione: i partiti, i sinda-

cati, le forme di partecipazione alla vita civile. E anche l'impegno ecclesiale è oggi per molti, sì un generoso servizio, ma anche il modo per vivere la dimensione di fede in uno spazio protetto.

L'afonia dei laici credenti è il segno di questa assenza e della difficoltà di esprimere idee e proposte ragionate sugli avvenimenti che la storia ci consegna. È invece urgente attivarci per comprendere ciò che sta avvenendo, perché diversamente saremo tentati dalle letture semplicistiche o falsificanti della realtà, che oggi ci vengono proposte a piene mani.

La cultura non è un bene di pochi ma, nella sua espressione più alta, appartiene a tutti noi, è la nostra capacità di guardare la realtà, di interrogarci su essa, di studiarla, per capire e per decidere.

Non possiamo ad esempio solo deprecare l'inadeguatezza della classe politica, guardando da lontano ciò che avviene nei palazzi

in cui si governa, come non bastano le scuole di formazione politica in cui alcuni, più sensibili, cercano di attingere ai fondamenti di un futuro impegno al servizio della città.

Ciò che serve primariamente è la rigenerazione di spazi di dialogo, anche dentro la comunità cristiana, in cui le grandi questioni di questo tempo divengano oggetto di studio e di discernimento.

Allo stesso modo, il lamento di tanti buoni cristiani (preti e laici) sulle chiese sempre più vuote deve far spazio a una riflessione approfondita sullo stile con cui oggi annunciare il Vangelo, sui linguaggi, sulle forme di Chiesa che dobbiamo ripensare.

Una Chiesa viva non è ripiegata su se stessa, nostalgica di un tempo che fu, ma aperta a un domani da costruire con la cultura creativa del suo popolo.

Giuseppe Elia
Presidente Nazionale MEIC

DI MESE IN MESE. MARZO

A CURA DI PATRIZIA GOVI

Tempo di primavera

Non siamo più adoratori del dio *Chronos*, però il Tempo è una dimensione con cui conviviamo, è la nostra vita, ci siamo immersi dalla culla alla tomba. Ma cos'è il tempo? S. Agostino nelle *Confessioni* scrive "se nessuno me lo chiede so cosa è il tempo, ma, se mi si chiede di spiegarlo, non so cosa dire". Molti filosofi si sono posti questo interrogativo, fin dall'antica Grecia: Eraclito di Efeso (VI-V sec.) nel suo *Perì fuseos (Intorno alla natura)* descrive il divenire del tempo con l'espressione "panta rei", tutto scorre, tutto cambia; per meglio spiegare questo concetto, si serve di esempi come "a chi discende due volte nello stesso fiume sopraggiungono acque sempre nuove e noi stessi siamo e non siamo". Se Eraclito è il primo a intuire

il rapporto tempo-movimento, Aristotele scrive "il tempo è il numero del movimento secondo il prima ed il poi". Anche per Virgilio "tempus fugit". Il filosofo esistenzialista Martin Heidegger, nell'opera *Essere e tempo* (1927), afferma che la temporalità, nelle sue tre dimensioni di passato, presente e futuro, è la caratteristica costitutiva del Dasein, "l'esserci", cioè l'uomo gettato nel mondo: "il tempo è quella parentesi che comprende la mia esistenza". Sempre secondo Heidegger i fisici non sono in grado di definire il tempo: possono soltanto misurarlo, ma il fisico Albert Einstein definisce il tempo come "l'espressione tecnica più alta di movimento della vita". Ma come si misura il tempo? Il Sistema Internazionale di misurazione

del tempo (SI) utilizza come unità di misura il secondo, per cui la nostra giornata è composta di 86.400 secondi, 1440 minuti e 24 ore. Nel corso dell'anno gli opposti che si scontrano e si completano sono alla base del divenire del tempo nel suo equilibrio ciclico: la primavera si scioglie nell'estate che è divorata dall'autunno, il quale, a sua volta, è ucciso dall'inverno che lentamente muore nella primavera. Ed ecco la primavera, a partire dall'equinozio (*aequa nox*) del 21 marzo; l'elemento che la caratterizza è la rinascita della natura, porta nuova vita, è il tempo della speranza. Petrarca nel *Canzoniere* scrive "Zephire torna, e 'l tempo rimena, e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia, et primavera candida ed vermiglia".